

PASQUALE CICCHELLA

*Ai miei genitori,
alla mia Terra!*

**IL BRIGANTAGGIO POST-UNITARIO
NELLA CAMPAGNA ACERRANA**

Il brigante Curcio tra storia e leggenda

ristampa in formato digitale a cura della
rivista *artéria*

2006

PREFAZIONE ALLA PRESENTE EDIZIONE ¹

“L’aria della rivolta soffiava sul paese. Un profondo senso di giustizia era stato toccato: e quella gente mite, rassegnata e passiva, impenetrabile alle ragioni della politica e alle teorie dei partiti, sentiva rinascere in sé l’anima dei briganti.” ²

Ripartiamo dalle parole di Levi, dalla sua sensibilità e profondità nel capire e narrare la vita delle genti del nostro meridione, per presentare l’iniziativa della rivista *artéria* di riproporre il libro di Pasquale Cicchella *“Il brigantaggio post-unitario nella campagna acerrana - Il brigante Curcio tra storia e leggenda”*. Il saggio, edito nel 1985 dall’amministrazione comunale di Acerra, è da tempo di difficile reperibilità per cui abbiamo ritenuto utile ed interessante, come in una ideale staffetta, riprendere questo testimone della memoria e riproporlo, con l’approvazione dell’autore, nell’economica e facilmente accessibile versione digitale.

L’interesse del testo non è solo nel far rivivere una pagina importante e controversa della nostra storia nello specifico del contesto e dei luoghi a noi noti ma quello, crediamo più rilevante, di aiutare a superare un handicap. Sembra infatti che il fenomeno del brigantaggio crei una sorte d’imbarazzo, quasi che fosse la conferma, ad una conoscenza superficiale, dello stereotipo di un meridione perennemente e orgogliosamente arretrato, di una popolazione incivile, con una predisposizione storica alla delinquenza, che alla modernizzazione risponde coll’aggrapparsi al passato, che al vento di progresso portato dall’esterno risponde con la chiusura, con il rifiuto, con la reazione. Ma collocando questo fenomeno in un quadro storico

¹) articolo pubblicato su rivista *artéria* anno II numero 2 del 10/06 : *“tra rivolta sociale e reazione: il brigantaggio ad Acerra”*

²) Carlo Levi - *Cristo si è fermato a Eboli* - Einaudi

più ampio emerge che il malessere per la povertà e le angherie che opprimevano i contadini meridionali, non trovando espressione politica ed organizzativa, poteva avere sfogo solo nelle feroci rivolte che esplodevano nei momenti di crisi. Ed allargando ancora di più l'orizzonte, ed approcciandoci agli studi dello storico inglese Eric J. Hobsbawm sull'argomento ³, scopriamo che il banditismo sociale ha caratterizzato universalmente la fase di passaggio tra società rurale arcaica e capitalismo agrario ed industriale, tra antiche strutture ed organizzazione economica moderna. Dai *cangaçeiros* del *sertão* nel Nordeste brasiliano ai *bandoleros* andalusi il banditismo sociale nasce sempre come risposta ai soprusi padronali, per raddrizzare i torti e vendicare le ingiustizie, per ridistribuire la ricchezza prodotta e ridurre le iniquità. Esso trova nei contadini la base naturale che lo alimenta e lo appoggia e di cui rappresenta l'espressione eroica nella lotta per soddisfare l'eterno desiderio di una vita dignitosa. Proprio questo suo avere un referente sociale di cui si sente protettore e da cui si sente protetto caratterizza il brigantaggio rispetto alla delinquenza comune.

Nel nostro specifico la fine del regno borbonico è il momento di crisi che fa coincidere il cambiamento politico-istituzionale con lo scontro tra antica società agricolo-pastorale e moderno capitalismo. Come sempre la nuova realtà economica più efficiente spazzerà via quella più arretrata, come sempre l'organismo attaccato si difenderà con le armi che gli sono più consone.

Certo la cosa che più alimenta un sentimento di ambiguità è la constatazione che le rivolte meridionali si sono indirizzate politicamente quasi sempre in senso reazionario. Così il brigante, pur paladino del popolo contro le ingiustizie, non vuole abolire sfruttamento ed oppressione, ne propone la riforma

agraria o un progetto di rinnovamento politico ed economico, insomma non mette in discussione i rapporti sociali ma vuole solo che essi si svolgano nei limiti delle norme tradizionalmente riconosciute.

E' questo un aspetto che andrebbe approfondito in quanto ha profondamente connotato la storia del meridione. Certamente avrà avuto il suo peso il contrasto tra campagna e città o la naturale ostilità da parte del popolo verso quella borghesia colta che era la portatrice delle idee nuove di progresso e a cui per contrapposizione preferiva il trono e l'altare, ma forse ciò che più ha inciso è la diffidenza, maturata nel tempo, verso ogni cambiamento di direzione politica che in pratica si è sempre tradotto solo in un cambio di padrone. E' ciò che avviene ancora nell'immediato periodo post-unitario con le aspettative create dalla spedizione garibaldina per la redistribuzione delle terra dei latifondisti tra i cafoni meridionali e la conseguente delusione e rabbia legata addirittura ad un peggioramento delle condizioni di vita nelle campagne.

Ma aldilà della necessaria ricostruzione storica, come sottolinea lo stesso titolo del libro, c'è un aspetto che non ha bisogno di conferme, è ciò che questa esperienza storica ha lasciato nel nostro immaginario collettivo e che si ripropone nei momenti di "crisi": il ritorno in forma epica del brigantaggio come espressione della forza del popolo in lotta contro un potere arrogante e violento. Così tra le stesse contrade e masserie che avevano visto le azioni della banda Curcio, ma ai nostri giorni, intorno ai fuochi accesi nella notte dai presidi contro la costruzione dell'inceneritore, quando arrivava una chitarra ed usciva fuori un tamburello alla domanda: "cosa volete sentire" la risposta era un grido in coro: "quella dei briganti... quella dei briganti".

Ciro Busiello

3) *"I banditi"* e *"I ribelli"* entrambi editi dalla Einaudi

PREMESSA

Con il termine « brigantaggio post-unitario » vengono comunemente indicati quegli innumerevoli atti di violenza che, tra il 1860 e il 1870, centinaia di bande armate, composte nella stragrande maggioranza da contadini poveri, esercitano contro proprietari terrieri, guardie nazionali e, in generale, contro i rappresentanti del nuovo stato unitario. Una violenza, che è determinata soprattutto dalle miserabili condizioni di vita delle popolazioni meridionali, aggravate ulteriormente dall'ordinamento del nuovo stato, dalla coscrizione obbligatoria, dalle nuove tasse e dai soprusi dei grandi proprietari terrieri.

Nel brigantaggio contadino sembrano combinarsi allo stesso tempo protesta armata contro il nuovo stato ed estorsione di aliquote di rendita agraria ai possidenti sotto forma di ricatti e sequestri.

Per quanto siano numerosi ed esaurienti gli studi sul brigantaggio post-unitario, ho voluto ricostruirne alcuni episodi che hanno avuto come scenario Terra di Lavoro e in particolare la campagna acerrana. Questo perché penso che ogni luogo, in cui sono accaduti quei fatti, abbia vissuto in modo specifico l'importante evento storico, politico e sociale rappresentato dall'unificazione d'Italia.

Nel ricostruire momenti di vita municipale, atti di violenza relativi a singoli episodi e singoli briganti, ho ritenuto opportuno seguire una narrazione cronologica, cosicché al lettore sembrerà ritrovarsi di fronte a un diario, che raccolga insieme ricordi privati, notizie tratte da giornali dell'epoca, resoconti processuali, rapporti di polizia, documenti di archivio. La sistemazione e la ricerca di Archivio è avvenuta tra Acerra, Caserta e Milano.

Se, infatti, la maggior parte dei documenti citati è stata ritrovata nell'Archivio di Stato di Caserta, i cui funzionari dr. Di Donato e dr. Buonaiuto hanno offerto una preziosa collaborazione, le fotografie dei briganti sono state invece recuperate a Milano presso una iconoteca.

Ritrovare nel capoluogo lombardo gli originali di quelle fotografie, del resto, oltre a un sentimento di meraviglia e di sorpresa ha suscitato in me legittimi interrogativi: dove è finita la storia, quella scomoda e non ufficiale del Sud e delle sue popolazioni? Che fine ha fatto la nostra memoria?

Mi è parso, cioè, che le plebi meridionali oltre ad essere state unificate con la forza, sono state sottoposte ad una sorta di lobotomia culturale.

Le stesse manifestazioni folkloriche hanno perso il significato intrinseco di cultura popolare altra, diversa ed alternativa ai modelli ufficiali dominanti. Per di più, nel migliore dei casi, il folklore diviene oggetto di analisi sociologiche che in fin dei conti ne sanciscono la morte definitiva.

Cosicché le stesse prove di esistenza della alterità di una produzione culturale, non accademica, e che ha avuto quale luogo di produzione il Sud, sono state rimosse, nascoste.

Le fotografie dei briganti di Terra di Lavoro ne sono una prova.

Certo, non si tratta di un complotto antimeridionale, anzi sono convinto che la responsabilità vada ricercata proprio qui, tra la nostra gente.

Ignoranza, meschini interessi privati, alcuni tratti di masochistico asservimento alle mode culturali dominanti sono all'origine di questa assenza di memoria e di identità.

Fare « microstoria » dunque, ricostruire e recuperare anche soltanto alcuni episodi e momenti del nostro passato, può essere utile a capire, comprendere, ed in prospettiva risolvere, molti dei nostri attuali problemi sociali.



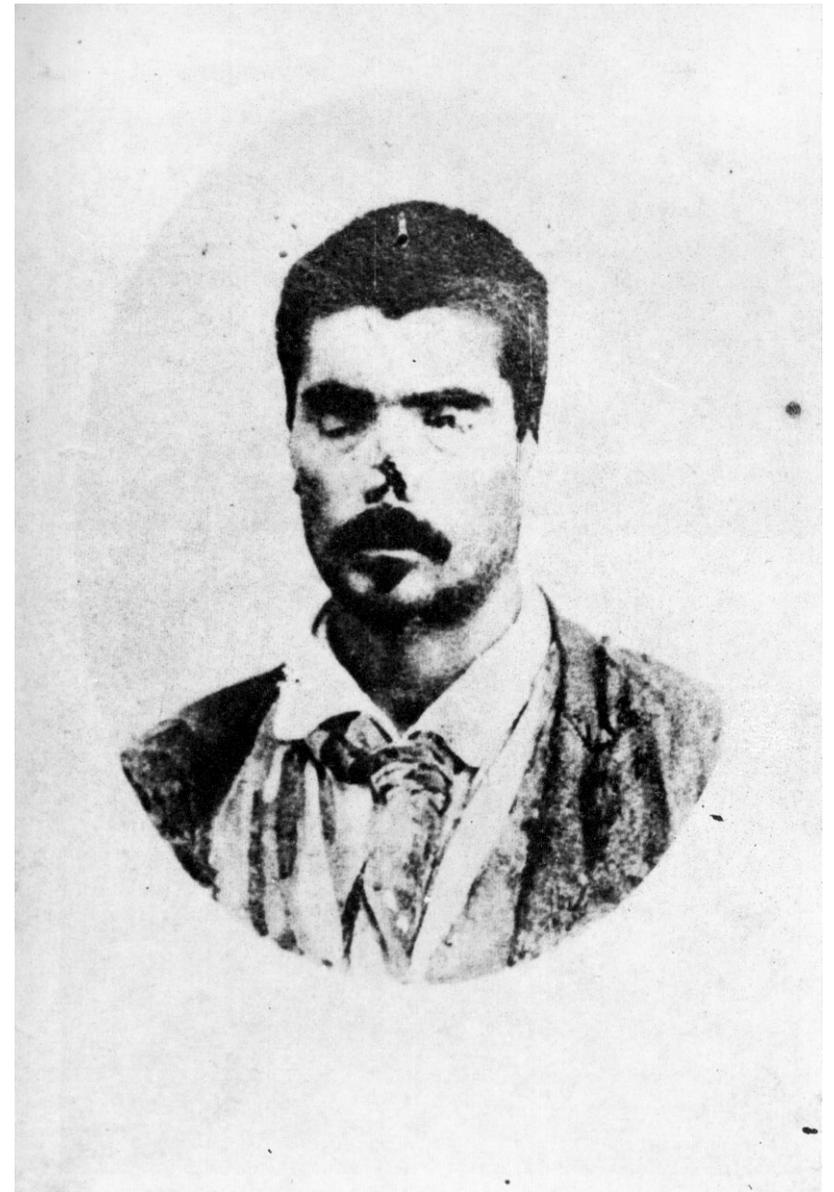
Ufficiale dei bersaglieri impegnato nella repressione del brigantaggio



Brigantesse della banda Ciccone (una di esse è incinta di 4 mesi e sorella del capobanda Marino. Presente anche la druda del noto capobrigante A. Pace).



Cipriano La Gala. Fu a capo di una banda di oltre 500 uomini. Condannato, insieme a suo fratello Giona, all'ergastolo nel 1864.



Il brigante Matteo Ferrara, mutilato da Cipriano La Gala.



La Casina Spinelli come appariva verso la fine del 1800



All'altezza di questa costruzione, i braccianti di Nunzio Salvatore, che coltivava questa terra, rinvennero il Curcio ferito.



Ciò che rimane della masseria dove il Curcio aveva rifugio e dove poi fu ucciso.

A qualche metro dalla costruzione in una grotte sotterranea era posto il rifugio del brigante e della sua druda.

La zona, allora detta Verderosa, non è molto distante dalla linea ferroviaria che collega Acerra a Canello. In linea d'aria è a circa 600 metri dalla zona in cui si trovano le case della cooperativa Tommaso Esposito e nei pressi della masseria detta «Prunella».

L'intera zona ha poi preso il nome di contrada «Curcio».



Il capobrigante «Caprariello», Napolitano Nicola, catturato e fucilato nell'ottobre del 1863.

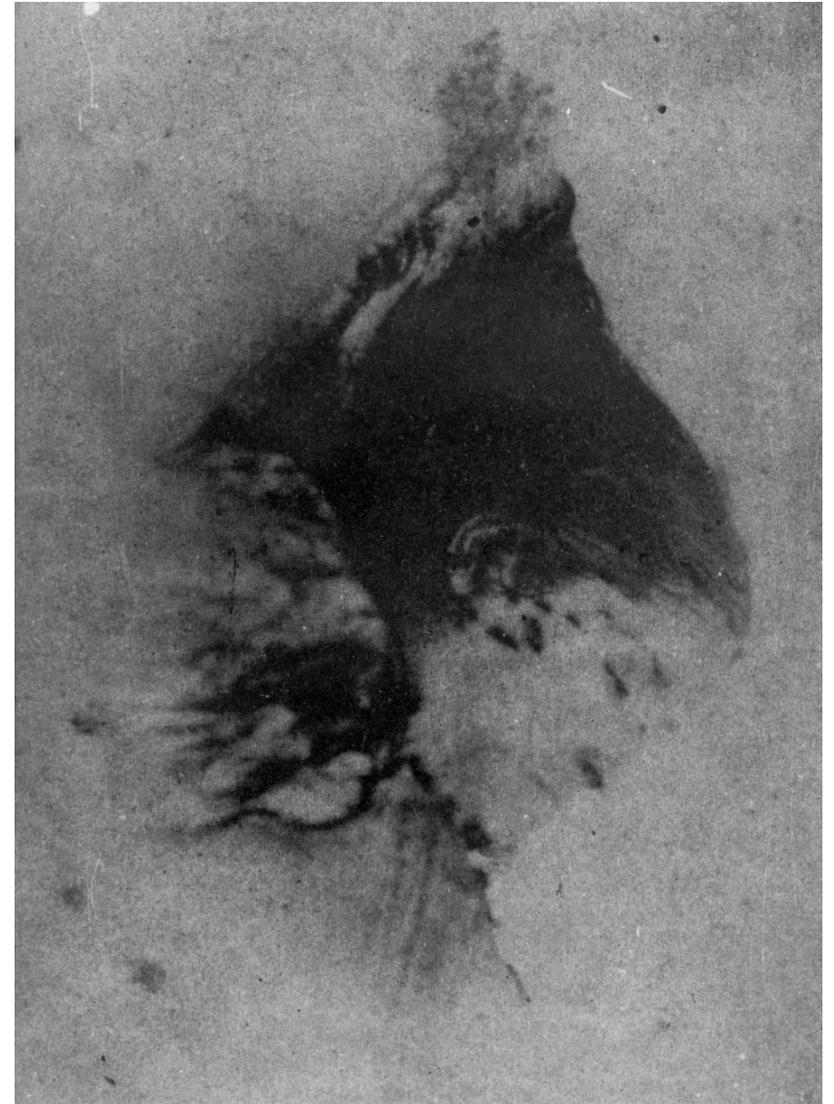


All'alba del 2 novembre 1864, a qualche metro dal pozzo raffigurato nella foto, il brigante Curcio veniva ferito con 10 coltellate dai fratelli Mugnolo, militi della G. N. e suoi ex fiancheggiatori. Nonostante in gravi condizioni il Curcio riuscì a trascinarsi per la campagna fino a raggiungere (250 m.) un gruppo di braccianti che stavano per iniziare a lavorare.

Secondo la tradizione popolare in cambio del trasporto in paese su uno strumento per tracciare solchi, il brigante offrì ai contadini gli orecchini d'oro che usava portare alle sue orecchie.



Il Curcio fotografato subito dopo la morte.



La druda del brigante Curcio

1860

Nel 1860, anno dell'Unità d'Italia, Acerra conta 11.061 abitanti e fa parte del distretto di Nola, che, insieme ad altri quattro, costituisce la provincia di Terra di Lavoro. L'intero territorio conta una popolazione di 123.000 abitanti distribuiti in 39 comuni e 69 centri abitati ⁽¹⁾; esteso fin quasi a Napoli esso è attraversato da due grandi strade, quella delle Puglie e quella che congiunge Napoli a Benevento, e dalla linea ferroviaria Napoli-Caserta ⁽²⁾.

In un rapporto sui comuni del distretto nolano, datato 30 giugno 1860, e redatto dalla Sottintendenza, preoccupata per gli effetti indotti dalla insurrezione diretta da Garibaldi e per i proclami che questi emana, si legge: « ...la classe dei sospetti ladri, ed altri faziosi della classe dei disperati sono quelli che minacciano e fan temere qualche inconveniente, per reprimere il quale non vi è altro mezzo che di fidare sulla classe dei galantuomini e proprietari, che si dimostrano zelanti dell'ordine pubblico... » ⁽³⁾.

Ed in risposta ai proclami di Garibaldi, che promette la

1) PERNA P., *Vai a farti fottere tu e Garibaldi*, Nola, 1978, pag. 17.

2) *Ibid.*, pag. 18.

3) *Ibid.*, pag. 21.

ripartizione delle terre e l'abolizione delle tasse per i contadini meridionali « ...i galantuomini vennero chiamati o, più correttamente si offrirono a formare la Guardia Cittadina provvisoria » (4).

Successivamente con una legge del 5 luglio 1860, la guardia cittadina provvisoria farà parte della Guardia Nazionale. « Per detta legge potevano essere Guardia Nazionale i padri di famiglia, i possidenti, gli impiegati, i negozianti e capi d'arte che avessero compiuto gli anni 30 » (5).

Il compito della Guardia Nazionale è chiaro fin dall'inizio: impedire il sovvertimento dell'ordine pubblico e la rapina della proprietà privata da parte di quanti non avevano visto realizzate le promesse di ripartizione delle terre, l'abolizione delle tasse e l'amnistia per i detenuti comuni, fatte da Garibaldi nella sua marcia verso Napoli.

I borbonici, da parte loro, tentano di connotare politicamente e di dirigere la rabbia emergente tra la classe contadina rimasta delusa. In Terra di Lavoro si registrano, così, vari episodi di reazione: tumulti hanno luogo a Nola, Camposano e Acerra. Qui il 23 agosto la locale Guardia Nazionale scioglie un assemblamento di « villici » che sostano nella piazza del Vescovado « gridando viva il re e forzando ogni pacifico cittadino, che transitava per quella strada a fare eco alle loro acclamazioni » (6). In seguito a questa manifestazione saranno tratti in arresto Vincenzo Soriano, Domenico Aiardo e Francesco Casiello.

Il 6 settembre Garibaldi entra a Napoli mentre Francesco II si trasferisce a Gaeta, estrema ed ultima postazione borbonica. Nelle campagne, intanto, e particolarmente in Terra di Lavoro, dilaga quella che le autorità giudiziarie chiamano

4) *Ibid.*, pag. 31.

5) VIOLA G., *I ricordi miei*, Acerra 1906, pag. 196.

6) PERNA P., *Op. cit.*, pagg. 44-45.

reazione.

Nello stesso mese Lausdomini, San Paolo, Faibano, Cicciano, Sirico e Saviano sono teatro di rivolte reazionarie e di arresti. A Saviano il 22 settembre, scoppia una vera e propria insurrezione con protagonisti contadini, muratori e artigiani (7); nello stesso mese, durante una perlustrazione, la Guardia Nazionale di Acerra trae in arresto un gesuita, trovato in possesso di documenti importanti. Nel rapporto alle maggiori autorità, il comandante della Guardia Nazionale riferisce dell'arresto e denuncia che nel paese « vi sono taluni reazionari, che cercano avversare le operazioni dell'attuale Governo Dittatoriale, spargendo false massime, e perturbando la pubblica tranquillità » (8).

Altre rivolte scoppiano nell'ultima settimana di settembre ad Ariano Irpino, dove i contadini occupano il paese per quattro giorni, e ad Isernia.

Nello stesso periodo viene unificato il debito pubblico nazionale e in ottobre, dopo l'abolizione delle tariffe protezionistiche nell'ex Regno di Napoli, si svolge il Plebiscito di unificazione Nazionale. A novembre viene sciolto l'esercito garibaldino: 30.000 soldati meridionali saranno, così, congelati (9).

Il crollo dello stato borbonico, la dittatura, il mantenimento e lo scioglimento dell'armata garibaldina pesano tutti sul tesoro napoletano. Nelle industrie imperversano i fallimenti, i raccolti sono scarsi e il caro-vita si fa sentire con violenza. In tal modo le condizioni di vita dei contadini meridionali peggiorano notevolmente e l'economia dell'ex regno riceve gravi colpi.

7) *Ibid.*, pag. 104.

8) *Ibid.*, pag. 118.

9) CUTRUFELLI M. R., *L'Unità d'Italia, guerra contadina e nascita del sottosviluppo del Sud*, Bertani 1974

Episodi di reazione ed arresti si moltiplicano, i primi ad essere impegnati nella repressione sono i militi della Guardia Nazionale che spesso svolge le sue operazioni in accordo coi battaglioni di altri comuni. In una di queste operazioni la Guardia Nazionale di Acerra si reca a S. Anastasia ed obbliga il parroco D. Giovanni De Luca a baciare in ginocchio un quadro di Garibaldi (10).

« Il 2 novembre ad Acerra viene arrestato il sacerdote reazionario Salvatore di Costanzo conosciuto come persecutore dei liberali del 1848 venuto in paese con lo scopo di arruolare. Di sera vengono arrestati altri preti e Galantuomini » (11).

La Guardia Nazionale assume, quindi, il ruolo di una forza di dissuasione e di repressione del malcontento contadino, nato dall'accentuarsi della miseria nelle campagne.

In risposta alla repressione, la lotta dei cafoni meridionali si radicalizza fino a diventare lotta armata e brigantaggio. « I più animosi tra i cafoni meridionali, convinti di battersi per una causa legittima, per il re che ancora resisteva in Gaeta; istigati dai notabili e dal clero borbonici, che assicuravano una prossima restaurazione e onore e ricchezze per tutti, mossi da un confuso sentimento di piccola nazionalità, che li chiamava a respingere l'invasore piemontese; anelanti alla vendetta di torti antichi e recenti inflitti loro dai galantuomini: anziché rimanere disorientati dai crudeli colpi degli incendi dei villaggi, delle fucilazioni, delle carcerazioni in massa, nell'inverno 1860-61 fuggivano dai centri abitati e dai villaggi, si davano alla campagna, sui monti e nei boschi, raggiungevano le bande dei briganti già esistenti » (12).

Terra di Lavoro, con un territorio in parte collinare e in

10) VIOLA G., *Op. cit.*, pag. 74.

11) PERNA P., *Op. cit.*, pag. 156.

12) MOLFESE F., *Storia del Brigantaggio dopo l'Unità*, Milano 1979, pag. 56.

parte montuoso, è teatro di combattimenti per numerose bande, formate da ex soldati borbonici congedati o sbandati, evasi dalle carceri, montanari e contadini, capaci di spostarsi velocemente da una zona all'altra percorrendo in tempi brevi anche distanze notevoli.

Nel distretto Nolano e nelle zone limitrofe, i nomi più temuti sono quelli di Giona e Cipriano La Gala, Crescenzo Gravina, Antonio Caruso, Angelo Pascarella, Pasquale D'Avanzo e Antonio Pipolo. Essi cominciano ad agire intorno al 1860-61. Di loro le forze di repressione hanno notizie incomplete e poco attendibili: le bande sembrano essere composte ora da 5 - 15 uomini, ora da 500 individui. Emerge con esse la figura del manutengolo: « il silenzioso difensore, l'occulto protettore ed informatore del brigante. Il manutengolo, in città o in paese, si dava l'aria del vecchio liberale, avvicinava il potere militare, era consigliere comunale o comandante della guardia nazionale... » (13).

« ...D'altro lato, costituiva la forma dell'appoggio prestato al brigantaggio dalle masse contadine che in modo contraddittorio esprimevano il loro insoddisfatto desiderio di pane, di giustizia, e di libertà » (14).

La presenza dei briganti viene segnalata anche ad Acerra, dove « Il Curcio non nativo di questa città, per aver rubato poche frutta, si dette alla campagna, e poi diventò brigante al comando di Caporalgiolillo e di Cipriano La Gala » (15). Al confine fra Maddaloni e Canello operano invece, le bande di Angelo Pascarella e di Antonio Pipolo; fra Somma, Trocchia e Pollena la banda Barone; nel nolano e sul Taburno agiscono i fratelli La Gala, Crescenzo Gravina, Antonio Caruso e Pasqua-

13) CESARI L., *Il brigantaggio e l'opera dell'Esercito Italiano dal 1860 al 1870*, Roma 1928, pag. 273

14) MOLFESE F., *Op. cit.*, pag. 273.

15) VIOLA G., *Op. cit.*, pag.

le D'Avanzo. « Dominava nei più, anche se capibanda, il carattere di volgari delinquenti mossi da bassi istinti sfogati poi sotto l'egida della reazione politica e col concorso di giovanissimi ignoranti ed illusi, stanchi di miseria e di umiliazioni, alcuni occhi lasciavansi intravedere miraggi di onori, di favori, di ricchezze.

Nella colma misura d'una dura miseria, nello avvillimento delle masse sopraffatte ed angariate da inumani signorotti, trovava dunque nel brigantaggio se non la sola causa, certo una gravissima concausa » (16).

1861

Nei primi quattro mesi del 1861 scoppiano numerose rivolte, durante le quali contadini e briganti infliggono ripetute sconfitte ai soldati. Ad aprile un pastore di Rionero in Vulture a capo di duemila uomini (17), conduce una vera e propria campagna militare, occupando numerosi paesi.

Ad Acerra alle 21 e 45 del 4 maggio, il sindaco Castaldi invia all'intendente di Nola e al governatore di Caserta un dispaccio col quale denuncia la presenza di numerose persone armate e di bandiere bianche borboniche lungo la linea di Cancello-Mefito e fino a Cicciano (18). Il governatore ordina una perlustrazione nella zona segnalata, che dà esito negativo. Fra i rappresentanti locali del potere e il comando militare dell'esercito che non si unisce alla Guardia Nazionale nell'operazione di controllo, emergono così, una serie di contrasti (19).

16) BORRELLI N., *Episodi del brigantaggio reazionario in Terra di Lavoro*, S. Maria Capua Vetere 1927, pag. 5.

17) DE JACO A., *Il brigantaggio meridionale*, Roma 1976, pag. 87.

18) A.S.C., Fondo Gab. Pref., Busta 237.

19) *Ibid.*

Nei fatti la mancata collaborazione è da imputarsi probabilmente al fatto che l'ufficiale superiore comandante non viene investito personalmente della richiesta di indagini, inoltrata invece al comandante delle Armi: un banale disguido che evidenzia la mancanza di collaborazione tra esercito e Guardia Nazionale (20).

Il 24 maggio 1861 Vincenzo Meo, indicato come spia della Forza Pubblica, viene ucciso dai briganti.

Proprietari terrieri, coloni e liberali del distretto nolano vivono nel terrore: viene segnalata la presenza della banda di Cipriano La Gala. Nativo di Nola, « condannato e rinchiuso nell'ergastolo di Nisida, n'era evaso e s'era dato alla macchia » (21).

« Egli oltre ad avere un buon nerbo di briganti effettivi, ne abbia molti altri aggregati sparsi qua e là, i quali ad un suo avviso lo seguono, agiscono con lui, e ritornano poi alle case loro, quando in piccoli gruppi non scorrazzano per proprio conto » (22).

Dal maggio al dicembre, i gruppi di armati unificati sotto il comando di Cipriano La Gala operano in territorio acerrano portando a segno numerose azioni di brigantaggio durante le quali « ...si lasciano liberamente passare persone da cui non possono ricavare molto denaro, e che ne danno anzi a quei che ne mancano per affezionarli al loro partito. Non è da ritenersi perciò che la sola ragione di furto mantiene in campagna tanta gente, ma si bene il provvedersi dei mezzi da distribuirsi anche agli altri per indurli alla reazione... » (23).

Diverse perlustrazioni vengono compiute dal distaccamento della Guardia Nazionale di Acerra, comandato dal Capitano

20) *Ibid.*

21) GELLI J., *Piemontesi e Maccaroni*, Napoli 1975, pag. 202.

22) MELEGARI C., *Ricordi di un antico bersagliere*, Frascati 1897, pag. 58.

23) A.S.C., Fondo Gab. Pref., Busta 237.

Annibale Manlio, che riesce a localizzare nella « selva non lontana da Arienzo » (24) uno dei rifugi della banda. Essa è composta da 45 uomini, che di ritorno da Paduli evitano la forza pubblica (25).

Il terrore che i briganti inculcano è tale che i militi di Acerra, dopo aver segnalato il rifugio dei briganti al Governatore di Caserta, tornano indietro da Cancellò con il treno. Alla fine di maggio, Carlo Errichiello, colono di Acerra, viene sequestrato da tre uomini armati e portato sulla montagna di Cancellò: « nel giorno 20 maggio 1861 a circa le ore 19 mentre Carlo Errichiello si trattiene a discorrere sulla pubblica strada di campagna, poco lungi dalla masseria che coltiva alla Contrada Pezzalunga, tenimento di Acerra con Luigi... e Saverio... di Nola armati di fucili ciascuno di due canne, vi sopraggiunsero tre individui ignoti armati di fucili, stili e pistole, i quali dissero che erano venuti dal loro capo sulla montagna di Cancellò, dove vennero trasportati.

Qui furono sfamati e mandati via da quelli malviventi, che vi rinvennero i cennati... e Romano, ritenendosi Errichiello con quel capo, che si faceva chiamare Cipriano gli disse, che avesse scritto una lettera alla moglie onde gli avesse mandato duecento piastre per liberare il marito, e sulla prima risposta di non saper scrivere venne invitato un tale, che si diceva Monaco e scrivere la lettera che per mezzo di un contadino ignoto fu mandata alla moglie dell'Errichiello, la quale consegnò al messo ducati 30, della quale somma non furono contenti quelli malfattori i quali inviarono altro messo alla moglie, la quale inviò altre 17 piastre, dopo di che nel seguente giorno venne, l'Errichiello rilasciato in libertà dopo di essere stato trattenuto l'intera notte sulla montagna. Che il capo dei malviventi confidò all'Errichiello che non stavano in campa-

24) *Ibid.*

25) *Ibid.*

gna per rubare, ma per attendere il ritorno di Francesco II, e che allora si sarebbero restituite tutte le somme che ciascuno aveva somministrato del denaro, con la indicazione della somma rispettiva, ma non gli fece leggere alcun nome, nel quale libro venne pure segnato esso Errichiello con la somma pagata. S'aggiungeva gli che erano altri di loro dispersi per quelle vicine montagne, e che nel mattino del 21 maggio vide arrivare un messo, spedito dal capo, che si tratteneva sul Taburno, per essere informato se c'era stata alcuna novità. Che i malviventi erano dell'età di 20 a 30 anni, uno dei quali si diceva di essere Romano, altri erano soldati del distretto esercito borbonico e uno o tre altri dicevano di essersi dati in campagna per avere uccisi gli ufficiali della Guardia Nazionale, dè loro paesi, dai quali erano stati maltrattati, e affermarono che a suo tempo avrebbero fatto lo stesso con tutti i capi della Guardia Nazionale, e con coloro che si erano rifiutati o si sarebbero rifiutati alle loro richieste di denaro... » (26).

Nel ricostruire così l'episodio il giudice del tribunale di Santa Maria Capua Vetere, interroga quali testimoni Raffaele De Lucia, campagnolo, Maria Carmina e Filomena De Lucia, Girolamo Colombrino e Maria Antonia Amata che affermano di aver visto, qualche giorno prima, diversi uomini armati raggiungere la campagna di Acerra.

In quanto al pagamento del riscatto e ad illustrarne le modalità del pagamento contribuisce la testimonianza resa da Lucia di Alessandra ventiduenne, domiciliata alla contrada di Pezzalunga e moglie di Carlo Errichiello: « ...nel giorno venti del corrente mese di maggio mentre attendeva il ritorno del marito Carlo Errichiello nella masseria sita alla contrada Pezzalunga, il quale era andato per affari in Camposano, si presentò a lei un contadino ignoto, il quale nel consegnarle una

26) A.S.C., Fondo Processi Politici, Trib. S. M. C. Vetere, Busta 476.

lettera, disse che il detto suo marito si trovava sulla montagna di Canello, sequestrato da quei reazionari armati i quali volevano del denaro. La lettera fu letta da donna Marianna Renella, ed intese che conteneva la richiesta di duecento piastre per liberare il marito. La dichiarante ammassò la somma di ducati trenta, ed alla presenza di Antonio Marzullo, che coltivava un territorio in tenimento di Acerra, nel luogo detto Molino Vecchio, del figliastro Gennaro Errichiello, e del garzone Salvatore... la consegnò al messo anzidetto, il quale fu accompagnato sulla montagna di Canello da Luigi Russo, colono al Mulino Vecchio, che pure fu presente alla consegna de' ducati trenta. Ma il Russo ritornò alla masseria, e le disse che i malviventi non avevano voluto contentarsi de' denari trenta, e che pretendevano altro denaro per liberare il marito. La dichiarante riunì altre 17 piastre, che consegnò al Russo per recarle ai predetti malfattori, e che in tale modo nel seguente giorno il marito fu rilasciato in libertà, dopo di essere stato trattenuto da malfattori la intera notte sulla montagna. A domanda ha detto che Luigi Russo colle diciassette piastre, fu accompagnato dal guardiano Romualdo Magliulo per incarico di essa dichiarante... » (27).

Conoscendo spesso in anticipo i movimenti della Forza, grazie soprattutto alle informazioni dei numerosi manutengoli, i briganti percorrono tranquillamente le campagne di Maddaloni, Acerra, Masseria (San Marco Ev.), Arienzo, Canello e Cervino. Essi scelgono sempre linee di percorso precise: lungo i corsi d'acqua, mai troppo lontano dai monti e dalla campagna, effettuando rapide e brevi incursioni nei centri abitati.

Il 26 giugno, guidati da Antonio Caruso di Avella, i briganti liberano dal carcere di Caserta Giona La Gala ed altri 100 detenuti. « A tale effetto (Cipriano) riunì alcuni uomini risolti che vestiti da Guardia Nazionale, egli stesso indossò

27) *Ibid.*

tale uniforme, poi una bella sera con audacia inaudita, si presentò alle prigioni di Caserta e tenendo un uomo per il collo, disse ai custodi — Ecco un malfattore che ho arrestato e che vi conduco. — Fu aperta subito la porta e la banda invase la prigione: i custodi furono assaliti, il fratello di Cipriano posto in libertà e i detenuti liberati si unirono alla banda.

Alcune guardie nazionali vere, riunite per caso, tentarono di arrestare la banda mentre essa usciva, ma furono sconfitte e disperse. La banda così aumentata uscì baldanzosamente da Caserta, e ritorno nella sua montagna » (28).

Qualche giorno dopo, la banda La Gala batte i reparti di truppa fra Durazzano e Cervino, poi ancora ad Arpaia. A Durazzano i briganti distribuiscono grano ai poveri, e negli stessi giorni devastano la stazione di Canello. In luglio vengono attaccati nel nolano Migliano e Moschiano.

Ad Agosto i La Gala invadono S. Vitagliano. Il 22 dello stesso mese ad Acerra vengono denunciati al Consiglio di disciplina le Guardie Nazionali: « Giovanni Schiavone - Sergente; Nicola Andreozzi - Caporale; Cuono Sorrentino; Cuono Piccardi; Vincenzo Stompanato fu Carmine; Raffaele Panico fu Carmine; Francesco de Laurentiis; Piscitelli Giuseppe; Liborio Mugnolo; Longobardi Aniello; Giuseppe Sorrentino; Vincenzo Sorrentino; Gaetano Calvanica; Angelo Montano di Mauro detto Durante » (29).

L'esposto fatto del sindaco Castaldi comprende anche i luogotenenti Angelo Montano, Nicola e Cuono Sanguigno, e denuncia il rifiuto dei militi a condurre un'azione anti-brigantaggio. In effetti la disubbidienza agli ordini è da imputare al disprezzo che il capitano Giovanni Soriano mostrava per le ordinanze del sindaco Castaldi (30).

28) MONNIER M., *Notizie Storiche documentate sul brigantaggio*, Napoli 1965, pag. 95.

29) A.S.C., Fondo Gab. Prefettura, Busta 238, Fasc. 2166.

30) *Ibid.*

In seguito alcuni dei denunciati, Gaetano Calvanica, Francesco De Laurentiis e Aniello Longobardi, saranno sospettati di mantengolismo.

L'episodio, oltre ad evidenziare i collegamenti che i briganti hanno, fa trasparire quante contraddizioni esistessero tra i responsabili dell'autorità costituita.

Nonostante tutto, metà contingente della Guardia Nazionale di Acerra, in accordo con il regio Comandante Militare, i Sindaci e le Guardie Nazionali di Maddaloni, Portico e Canello, danno luogo ad una vasta operazione anti-brigantaggio.

Alla battuta partecipano un gruppo di carabinieri, quaranta soldati del 3° Reggimento Granatieri, venticinque cavalleggeri, la 3ª compagnia della Guardia Nazionale mobile, numerosi volontari ed altri contingenti di guardie nazionali. Appena qualche giorno prima la truppa, in zona Ponti della Valle a Maddaloni, ha fucilato una spia dei briganti. Ora essa si serve proprio di uno di questi: Michelangelo Marseglia, che fa da guida per i pantani di Spinelli, il Fusaro Schiavone e la strada consolare di Acerra fin sotto la Montagna di Canello.

Durante il percorso, la Forza si imbatte in un gruppo di briganti che, isolata una parte dei militi, ingaggia un conflitto a fuoco. Il luogotenente Giuseppe Borsecchia cade nelle mani del brigante Cappottiello, ma riesce a salvarsi.

Così descrive l'episodio il delegato distrettuale di P. S.: « ...si è riusciti di rimanere ucciso a terra il caporale dei briganti per contronome Cappottiello di Maddaloni, il quale scaricava con ogni orridezza le fucilate contro di noi, e sorpreso nelle sue mani il Luogotenente Giuseppe Borsecchia, che impostategli il fucile per ammazzarlo, vi è stato istantaneamente salvato dall'altro luogotenente Tommaso Borsecchia suo germano, e dal caporale dei cavalleggeri Marchetti Francesco, che accorsi sul momento ai gridi dello stesso, hanno

scaricato delle fucilate al detto Cappottiello... » (31).

Oltre ad uccidere il brigante Cappottiello, riconosciuto come componente della banda che nella notte tra il 17 e 18 agosto ha assalito il comune di Masseria, vengono tratte in arresto diverse persone, tra queste: « Carmine di Biase di Acerra riconosciuto anche come altro tra gli aggressori del detto comune di Masseria nella ridetta notte, che perseguito si sono rinvenute addosso insegne, che il picchetto di Guardie Nazionali di Masseria l'ha riconosciuto siccome di sopra si è detto, che dietro promessa di importanti rivelazioni si è lasciato da noi al Delegato di Maddaloni: perché venisse a capo di quanto il De Biase assicurava; e gli altri condotti dalla Forza nel ripetuto Comune di Masseria, che interrogati uno per uno ci hanno riferito ciò che segue.

Vincenzo Ponticelli fu Sena di Caivano esisteva nel brigantaggio da lunedì mattina, ed esso fatto ufficiale de Tiano dell'ex Esercito Borbonico, appartenente alla leva del 1858.

Biagio Cigli di Andrea, di Arienzo, di anni 22, di condizioni erbaiolo di medicina de farmacisti, e non ha saputo rispondere alle analoghe interrogazioni, tutto sbicottito, ma dal Carabiniere Reale Locatelli, gli ha sostenuto in faccia, che fuggiva con gli altri Briganti armato, che ha buttato via le armi, e raggiunto dallo stesso è stato arrestato.

Domenico Pacchiano (di Acerra) fu Agostino, di anni 24, contadino arrestato nel luogo detto Sagliano, vicino al Fusaro di Schiavone.

Giovanni Castaldi di Vincenzo, di Acerra, una volta fabbricatore ed ora contadino di campagna, arrestato anche nel Fusaro di Schiavone.

Domenico Falco, fu Tommaso, di anni 23, di Caivano, trainante, spaccalegna, soldato della leva del 1859, restava seduto a terra nel Fusaro di Schiavone, ed arrestato per essersi

31) *Ibid.*

abbandonato al brigantaggio; ma il Carabiniere Locatelli ha soggiunto che fuggiva fra le canape, e raggiunto con la carabina l'ha arrestato.

Michelangelo Russo fu Orazio, di anni 29, di Acerra, arrestato per aver addosso una giacca riconosciuta dai militi della Guardia Nazionale di Masseria, che apparteneva al defunto caporale Rocco Michele, ucciso dal brigantaggio, e fatto in pezzi, nel conflitto del giorno 16 corrente agosto, avuto con la truppa.

Silvestre Bove di Antonio di anni 32, di Cervino, arrestato nella masseria di Picelli, nel luogo detto Limo, vicino a Maddaloni, ed asserisce conoscere, Paneresta di Cervino medesimo.

Pascale Quintavalle, di Domenico di anni 36, abita nella masseria di Lanzetti nel luogo detto monaca, intendimento di Maddaloni, arrestato come arrolatore di Brigante, ricettatore degli stessi, e delle armi, ed oggetti rubati, che il soldato Vincenzo Ponticelli si sapeva nominato, in faccia allo stesso Quintavalle, ed alla presenza del Luogotenente Tommaso Bareschia, del cancelliere Don Gennaro Gresso, e del sindaco Don Mario Bareschia, ha dichiarato e sostenuto che il detto Quintavalle arrolava tutti i soldati sbandati consegnandoli per la prima volta grani sessanta, e prometteva tal mercede al giorno, ed il compenso appena arrolato di venti piastre tanto vero che lunedì alla notte de 19 à venti corrente agosto, tutto il brigantaggio si conferivano dietro alla montagna di San Michele Arcangelo di Maddaloni, ed invasero una masseria in terrimento di Dugenta; col Quintavalle, e si mangiarono dopo due giorni il poco di granone rosso, rubato nella cennata masseria, e tutti gli oggetti, ed armi sono depositate nella casa del ridetto Quintavalle ed il capo della banda è Angelo Pascarella.

Quali arrestati nella prigione del Corpo di Guardia di Masserie, ha disposizione del Capitano Comandante in

Capo Signor Mugni, per spedirli al Signor Governatore della Provincia ». Vengono invece rilasciati ⁽³²⁾.

Giovanni Soliano fu Vincenzo di Acerra;
Salvatore Palumbo fu Raffaele di Caivano;
Domenico Picardi fu Michele di Acerra;
Vincenzo Coletti fu Cono di Acerra ⁽³³⁾.
(...)

Viene rimesso in libertà anche Domenico Vacchiano di Acerra, per il quale il Sindaco di Acerra certificherà la « Lodevole condotta politica e morale » ⁽³⁴⁾.

Nello stesso giorno vengono rinvenuti quattro fucili e viene arrestato un brigante ai Ponti la Valle. L'operazione anti-brigantaggio si conclude, ma il grosso della banda « da quattrocento a cinquecento individui stabilitosi nei territori di Pantani, del Bosco di Acerra e Maddaloni » ⁽³⁵⁾, come sostiene il comandante della Guardia Nazionale Mobile di Caserta, non è stato toccato ed anzi gode dell'appoggio dei contadini. « Il capo della detta comitiva chiamasi Angelo Pasquarella, il quale a la classe dei contadini vende agevolazioni ed a quella de proprietari tutte ancarie e vessazioni » ⁽³⁶⁾.

In settembre il capobrigante Onofrio d'Amato viene catturato dalla Guardia Nazionale di Acerra ed il Sindaco Francesco Castaldi attende l'ordine di fucilazione. Intanto le bande continuano ad imperversare, sebbene il Generale Pinelli, con alcune compagnie del 62° reggimento e della brigata Bologna, abbia iniziato contro di esse una spietata

32) *Ibid.*

33) *Ibid.*

34) *Ibid.*

35) *Ibid.*

36) *Ibid.*

caccia ⁽³⁷⁾.

Il 30 settembre, tra Mercogliano e Monteforte, la banda di Cipriano e Giona La Gala viene duramente battuta dalla Guardia Nazionale e da reparti regolari dell'esercito. Da questo episodio i briganti imparano ad evitare gli scontri frontali con la truppa ed attuano solo agguati. I capibanda pongono fine alle invasioni dei paesi e danno il via a numerosi sequestri di persona, ricatti, uccisioni di presunte spie, di Guardie Nazionali, e di possidenti.

Il 17 ottobre una banda di circa cento briganti guidata da Angelo Pascarella viene attaccata ai Ponti della Valle da un distaccamento di Guardie Nazionali mobili e di soldati della 5^a compagnia del secondo fanteria ⁽³⁸⁾.

Il mese successivo i briganti dei fratelli La Gala si aggirano ancora per la campagna acerrana, e, il 18 novembre, un gruppo di 20 uomini armati invade la masseria di Angelo Soriano, commettendo grassazione, estorsione e sequestro di persona. Le varie fasi dell'azione criminale vengono ricostruite dal verbale del giudice istruttore.

«A circa le ore 22 del 18 novembre 1861. Giona della Gala si recò con molti briganti nella masseria di Angelo Soriano, sita al luogo denominato Caioncella in tenimento di Acerra ed ivi dopo di aver commessi dei furti con la grassazione di un cassone, e di due casse in danno del Soriano, e de' costui garzoni Giuseppe Esposito e Vincenzo Panico di molti oggetti, catturarono Maddalena Russo, e la trasportarono sulla montagna di Cervinara, dove fu trattenuta per quindici giorni finché il sud^o Giona e Cipriano della Gala capi de' briganti riceveranno in più volte la somma di ducati tremila in moneta d'oro, ed argento, la rimandarono nella detta masseria.

37) CESARI C., *Op. cit.*, pagg. 107-108.

38) ROMA, quotidiano del 18-10-1861.

Pretendevano i detti Giona, e Cipriano della Gala dal Soriano ducati seimila, ma poi si contentarono di tremila... » ⁽³⁹⁾.

Al verbale, il barone Tommaso Federici, giudice del Mandamento di Acerra, allega la testimonianza diretta della sequestrata, che, dopo aver elencato gli oggetti portati via dai briganti, descrive nei dettagli la sua permanenza con la banda.

« ...E poscia trasportarono essa dichiarante nel Casino della Duchessa di Marigliano sito sulla montagna denominata Fellino, e dopo quattro ore la condussero in altra montagna appellata Piana Majori dove stiede due, o tre giorni da dove per effetto di attacco andarono via, e si fermarono sulla montagna di Cervinara da dove dopo quindici giorni fu rilasciata in libertà, mediante la somma di ducati tremila in sei volte, cioè nella prima ducati settecentocinquanta in monete di argento di carlini dodici, nella seconda volta trecento piastre, nella terza volta altre dugento piastre; nella quarta volta cento napoleoni d'oro, che formavano ducati quattrocentosettanta, nella quinta volta altri cinquecento napoleoni d'oro in compimento della somma de' ducati tremila, che furono introitati dai fratelli Cipriano e Giona La Gala Capi de' Briganti, per mezzo di Antonio Consorti di Licignano, Santolo... di Pomigliano d'Arco, Felice... di Cimitile; e Carlo Errichiello di Acerra spiegando che i detti Capi de' Briganti della Gala pretendevano la somma di ducati seimila, asserendo che il figlio della dichiarante colla qualifica di Sindaco di Acerra aveva mandati a Garibaldi diecimila ducati. Indi il Giona e gli altri briganti la maltrattavano con minacce di ucciderla perché era madre del sindaco, e capitano della Guardia Nazionale, ripetendo che

39) A.S.C., Fondo Processi Politici, Trib. S. M. C. Vetere, Busta 403.

con tale qualità aveva mandato il denaro a Garibaldi locchè non era vero... » (40). La dichiarazione si conclude con i nominativi di alcun testimoni: Michele e Francescantonio Valentino, Domenico Sparaniello, Giuseppe Valentino, Girolamo Colombrino, Francesco Barbariello e Giovanni Petrella tutti coloni limitrofi alla masseria. Vengono inoltre sentiti Carlo Errichiello, che ha trasportato, dopo averla incontrata per puro caso, la Russo da Cervinara alla masseria, e Lucia Di Giovanni, contadina di Arienzo, la quale, trovandosi a lavorare alle dipendenze della Soriano, rivela al giudice di aver subito violenza da parte dei briganti insieme a sua sorella, e di essere sfuggita per fortuna all'uccisione e al sequestro.

Da queste testimonianze appare chiaro che la banda La Gala ha stabilito la propria base sul monte Cervinara. Proprio qui a metà dicembre, in un sanguinoso scontro con i bersaglieri, la banda perderà 163 uomini (41). Uno dei soldati partecipanti allo scontro così descrive il campo di battaglia: « Percorsi rapidamente il terreno ove più fiero era stato lo scontro, di tratto in tratto trovavo macchie di sangue, morti gacenti lungi e distesi cogli occhi stravolti, colla bocca contratta, quali colpiti da proiettile, quali da baionetta...» (42).

La banda, sconfitta, darà vita a numerosi piccoli gruppi di briganti. Essi scelgono di vivere e di operare intorno al proprio paese d'origine, conoscendone perfettamente il territorio.

Da agosto a dicembre 1861 vengono fucilati 83 briganti nell'ex regno di Napoli, mentre cento di essi sono uccisi in conflitti e altri duecento si costituiscono (43).

40) *Ibid.*, Busta 104.

41) MOLFESE F., *Op. cit.*, pag. 105.

42) MELEGARI C., *Op. cit.*, pag. 95.

43) CESARI C., *Op. cit.*, pagg. 107-108.

« La stagione invernale poco propizia a coloro che si erano banditi ai monti, rendeva meno difficile alla truppa il compito di mantenere l'ordine pubblico » (44).

L'inverno del 1861 si presenta, infatti, particolarmente duro per i briganti: « la crudezza del clima comporta un rallentamento delle operazioni tale da far credere al generale La Marmora che il brigantaggio fosse stato sconfitto. In verità accadeva che mentre le grandi bande restavano ancora accampate in Basilicata, in Irpinia e nella Capitanata, quelle piccole, ormai in diaspora venivano facilmente sopraffatte dai governativi.

Il 22 dicembre Guardie Nazionali di Acerra e bersaglieri di stanza a Canello, circondano una masseria al Gaudello compiendo numerosi arresti. Tra gli altri viene preso Antonio di Monda proprietario della masseria e sospetto manutengolo, per il cui arresto prende corpo una lite fra Giovanni Soriano, sindaco di Acerra, e il delegato di pubblica sicurezza Tafuri. In una lettera del Sindaco al Prefetto di Caserta si legge: « ...la condotta poco liberale di un funzionario quale è quella di questo delegato di P. S., mi obbliga a riferire a V. S. Illustrissima, una tra le molte indelicatezze del medesimo commesse nell'esercizio delle sue funzioni. Domenica 22 del corrente dicembre con la denuncia il Maggiore di queste guardie, con parecchie indiscrezioni, di sua dipendenza ed alcuni bersaglieri stanziati in Canello si fermò a sorprendere la masseria di un tale Antonio di Monda preso in questo tenimento vicino al Gaudello ove avevano ricovero dei briganti. Perquisita la masseria si indette assicurare non dolo il di Monda e tutti coloro che vi stazionavano per ritenere che di loro era reo. Arrestati furono mandati in Acerra e mentre erano interrogati dal detto delegato le persone familiari del di Monda,

44) MELEGARI C., *Op. cit.*, pag. 95.

confessavano che essi erano innocenti e che il solo loro padrone era reo perché dava vitto e alloggio ai briganti. In seguito di tal dichiarazione avrebbe dovuto immettere verbale al maggiore giudice affinché questi anche vi tenesse analogo processo; ma corrotto dai parenti del Di Monda faceva loro sentire che egli l'avrebbe messo in libertà quando fosse arrivato il Sindaco, e che il Sindaco gli era di avvocato; pertanto la famiglia del detto di Monda si recò da me chiedendo per la liberazione e aggiungendo che era assicurata dal delegato. E' questo un fatto che può compromettere la mia persona non solo finché la mia famiglia fermarono... » (45). Il Prefetto, letta la denuncia, ammonisce il delegato affinché il sindaco non venga compromesso (46).

1862

All'arresto del Di Monda seguono numerose perlustrazioni e, nella notte tra il 3 e il 4 gennaio 1862, la Guardia Nazionale di Maddaloni arresta un individuo sospettato di appartenere ad una banda che si muove tra Maddaloni ed Acerra. Intanto viene segnalata la presenza di una banda di venti briganti comandata da Caporale Antonio, mentre un nuovo scontro avviene nei pressi di Cervinara (47).

Nel mese di febbraio, il maggiore comandante la Guardia Nazionale di Acerra, informato su un complotto contro i liberali del paese, interroga don Domenico Basile, prete confessore, sospettato di essere a conoscenza della presunta sedizione. A conclusione delle indagini si potrà capire che il complotto era frutto di voci fatte circolare

45) A.S.C., Fondo Gab. Prefettura, Busta 240, Fasc. 2220.

46) *Ibid.*

47) GELLI J., *Op. cit.*

da parte dei reazionari. In quei giorni lo stesso ufficiale della Guardia Nazionale, su indicazione del Sindaco e del delegato di pubblica sicurezza, ordina severi controlli nei confronti di tutte quelle persone che, in occasione del carnevale, girano con il viso coperto da maschere.

Su tali provvedimenti il capitano De Laurentiis si mette ad ironizzare pubblicamente, cosicché il maggiore comandante Annibale Manlio è costretto a reagire, presentando le dimissioni respinte dal prefetto, il quale ammonisce energicamente l'autore dei beffeggiamenti.

A questi dissidi interni ne seguono altri con la Guardia Nazionale di Maddaloni, la quale accusa il Manlio di eccessivo allarmismo allorché segnala al Prefetto in Caserta, l'esistenza di una grossa banda di briganti che minaccerebbe Acerra (48).

Nella stessa denuncia il Comandante Manlio e l'amministrazione comunale di Acerra chiedono di trasferire la stazione telegrafica da Casalnuovo ad Acerra, ma la richiesta, a causa del rapporto della Guardia Nazionale di Maddaloni in cui viene affermato che gli uomini armati segnalati come briganti minacciosi, sono dei militari, viene respinta; cosicché si ottiene soltanto il distacco di dieci militi da Canello al Gaudello.

A marzo, non lontano da Nola, nelle campagne di Baiano, viene fucilato un contadino, accusato di aver segnalato ai briganti l'arrivo della Forza (49). Intanto, Cipriano La Gala si incontra con Carmine Crocco, pastore del Vulture e capo di centinaia di briganti. La Gala propone l'unificazione delle bande, ma Crocco non gli presta ascolto.

Il 25 agosto viene proclamato lo stato d'assedio nel

48) A.S.C., Fondo Gab. Prefettura, Busta 243, fasc. 233 C.

49) GELLI J., *Op. cit.*

mezzogiorno continentale: viene sospesa la libertà di associazione, vietata la stampa non governativa e dato l'ordine ai comuni di compilare liste con i nomi dei sospetti briganti e dei loro manutengoli ⁽⁵⁰⁾.

A novembre lo stato d'assedio viene abolito, ma altri provvedimenti vengono presi per fronteggiare le bande. Il territorio compreso fra gli Abruzzi e la Basilicata viene diviso in zone e sottozone. Le province di Caserta, Campobasso, Avellino e Benevento entrano a far parte della giurisdizione di Napoli ⁽⁵¹⁾.

Le principali zone sono: 1) zona di Gaeta; 2) zona di Caserta; 3) zona di Avellino che include sotto la propria giurisdizione anche il circondario di Nola, poi aggregato a Caserta; 4) zona di Benevento; 5) zona di Sora; 6) zona del Matese. Questo tipo di divisione ha un carattere puramente militare e rientra nel piano di operazioni repressive anti-brigantaggio poste in atto dall'esercito già dal 1861 ⁽⁵²⁾.

Durante la prima settimana di novembre, Carabinieri e Guardie Nazionali di Caserta si scontrano con la banda di Crescenzo Gravina ed uccidono due briganti. Il conflitto avviene sul luogo in cui i briganti « erano per ritirare il prezzo di un ricatto che era da loro stato imposto ad uno di quei più ricchi proprietari di quel distretto ⁽⁵³⁾.

A dicembre il noto capobanda Raffaele Pipola evaso dalle carceri di Castelcapuano in Napoli, attraversa con altre sette persone la campagna di Casoria ed Afragola,

50) CUTRUFELLI M. R., *Op. cit.*, pag. 147.

51) CESARI C., *Op. cit.*, pagg. 128-129.

52) *Ibid.*

53) DE WITT A., *Storia Politico-Militare del Brigantaggio*, Firenze 1984, pag. 327.

supera il ponte di Casolla e si dirige verso Sagliano ⁽⁵⁴⁾. Fa parte della banda Ignazio Laudando brigante di Acerra che insieme agli altri aggredisce e deruba di armi e indumenti Messina Francesco, D'Anna Antonio, Piscitelli Antonio e Montano Vincenzo suoi compaesani ⁽⁵⁵⁾.

La guardia Nazionale di Acerra, per bloccare i fuggiaschi, prende accordi diretti con il Generale La Marmora, la Prefettura e il Generale Franzini. Viene organizzata una vasta battuta: Casalnuovo, Afragola, Caivano e Pomiigliano d'Arco vengono perlustrate da un vasto schieramento di forze ⁽⁵⁶⁾.

Ciò nonostante la banda sfugge agli inseguitori, tanto che Pipola riesce a tornare ad Afragola, a passare il Natale in casa sua, e a spostarsi agevolmente nei giorni successivi. Il 29 dicembre, alle prime ore del mattino, la banda è segnalata al Fusaro Schiavone; a mezzogiorno si sposta ai Mulini di Acerra e poco dopo alla Pagliaia Spinelli.

A mezzanotte nuovo spostamento su Ponte Mefito e da qui, attraversando il ponte dei Cani, i briganti sfuggono definitivamente a Guardie Nazionali, Carabinieri ed Esercito, entrando nella campagna di Lausdomini.

1863

Nel gennaio del 1863 la commissione parlamentare di inchiesta sul brigantaggio, presieduta dal parlamentare Giuseppe Massari, avvia da Napoli le indagini ponendosi il seguente interrogativo: « Il brigantaggio che da tre anni contrasta le province continentali del mazzodì dell'Italia

54) A.S.C., Fondo Gab. Prefettura, Busta 244, fasc. 2382.

55) *Ibid.*

56) *Ibid.*

è conseguenza esclusiva del cangiamento politico avvenuto nel 1860, oppure questo cangiamento è stato soltanto l'occasione dalla quale lo sviluppamento del brigantaggio è stato determinato? » (57).

Durante la missione la commissione parlamentare d'inchiesta, estende le sue indagini alle pubbliche amministrazioni ancora non epurate da quegli esponenti anti-unitari che rallentano il processo di unificazione nazionale (58).

A tal proposito, il 30 gennaio, sulle pagine del quotidiano « Roma » si può leggere « I nostri lettori ricorderanno come noi avessimo domandato se fosse vero che un capo brigante, certo Angelo Pascarella, dopo di essere stato battuto dalla Guardia Nazionale di Maddaloni ora fosse impiegato con ducati 30 al mese ». Il giornalista, come prova di questa informazione, allega la testimonianza di un ufficiale della Guardia Nazionale, ma la prefettura di Terra di Lavoro smentisce.

La Commissione parlamentare approfondisce, inoltre, le indagini sul clero, le cui responsabilità nello scatenamento delle bande vanno documentate.

Tra gli altri sottoposti ad indagine da parte della Prefettura, il vescovo di Acerra Giuseppe Romano ed i preti Di Costanzo, Mocerino e Basile (59).

In un rapporto informativo del consiglio di Prefettura è scritto « Da accurate informazioni risulta: 1) che il Vescovo della diocesi di Acerra fin dall'estate del 1860, quantunque non avesse dimorato in Acerra pure per parecchi mesi all'anno dimorava in Arienzo, comune che va aggregato a detta diocesi, ma da quell'epoca finora

57) VILLARI R., *Il sud nella storia d'Italia*, Bari 1961, pag.91.

58) MOLFESE F., *Op. cit.*, pag. 233.

59) A.S.C., Fondo Gab. Prefettura, Busta 244, Fasc. 2400.

egli se n'è allontanato, e solo qualche volta si reca in diocesi per poche ore di modo che son trascorsi quattro o cinque mesi senza vedersi. 2) Nè punto nè poco si è cambiato il suo modo di agire tanto che tutt'ora è assente. 3) La causa del suo allontanamento vuolsi che sia stata la rivoluzione, perché conscio del suo cattivo procedere. 4) Motivo di farla perdurare si è l'avversione all'attuale ordine di cose. 5) Dal settembre 1860 finora tranne il sacramento della cresima che ha amministrato spesse fiate, due sole volte ha tenuto ordinazione, ma in Napoli, e solo l'ultima Pasqua ha celebrato Messa Pontificale » (60).

La prefettura di Caserta sospetta che la diocesi di Acerra sia un centro di reazione, ed ordina altre indagini. Nello stesso periodo ad Acerra vengono arrestati due preti provenienti da Napoli, che si incontravano nella chiesa dell'Annunziata con altri reazionari.

Il 18 febbraio, in prossimità del Bosco di Acerra i briganti catturano il Sindaco di S. M. a Vico e suo fratello. Il sequestro dura sei giorni, durante i quali la Forza perlustra inutilmente i luoghi Fusaro Schiavone e Frassitelli.

Il 4 marzo nelle vicinanze del bosco di Acerra, la Guardia Nazionale di Maddaloni circonda una masseria, uccide il capobrigante Felice di Cervinara, riconosciuto poi come Domenico il Calabrese, trae in arresto Domenico Frontella disertore, ed i contadini della Masseria, mentre un altro gruppo di briganti riesce a fuggire attraverso una via sotterranea e a scomparire nel bosco di Acerra (61).

Domenico Frontella portato in Maddaloni e fucilato nella piazza, viene riconosciuto come uno della banda dei rapinatori del sindaco di S. M. a Vico, che,

60) *Ibid.*

61) *Ibid.*, Busta 237.

chiamato per l'identificazione, conferma l'accusa ⁽⁶²⁾.

Del Frondella vengono ritrovate due lettere inviate rispettivamente ad un suo zio e a suo padre:

« Due corrente 1863.

Amatissimo zio.

Dopo avervi caramente salutato vi fò conoscere lottimo stato di mia salute, così lo stesso stato spero al Signore Iddio, che sarà sicuro di voi uniti a tutta la vostra famiglia.

Mio caro zio fatemi un piacere che vostro nipote non è morto ancora per voi, se puro avessi perdere qualunque giornata, mi portati questa chiusa lettera a mio padre a Bigo di Pantano, e di nuovo mi farete un piacere di non aprire questa lettera che è dentro la vostra, dovete portare diretto a mio padre, e se mi fareti questo piacere vi sarò conoscente fino alla morte e non altro più che dirvi saluto i miei fratelli cugini, caramente, e voi con mia zia vi mando i più distinti saluti e col cuore vi abbraccio e mi segno. Maddaluni.

vostro aff.mo nipote

Domenico Frondella

« Generosissimo caro padre,

Dopo avervi caramente salutato ed umilmente baciatala destra vi fò conoscere lottimo stato di mia salute così lo stesso sper al Signore di sentirne di voi uniti a mia madre e la famiglia, mio caro padre non vi pigliati malinconia che mi rattravo nel brigantaggio, perché così vuole Iddio e la mia fortuna ma puro vi dico che aggio pigliato migliore stato di prima è vero che nella campagna mi è maggore pericolo ma quando è venuta

62) *Ibid.*

lira di Dio non gi vuol nessun medico, che quando era nel Corpo militare non poteva assegnare un oncia di sangue, era sempre abbenenato come il serpe, ed ora mi sento bene che non mi occorre nessuna cosa, e non aggio nessuno torto, così mio caro padre ti prego di non pensare a me perché di prima che facessi il militare puro per perso mi tenevano e così fareti puro lo stesso per la avvenire, se Iddio mi vorrà morto bene ma ho trovato padre e madre e fratelli simili a voi che al primo giorno mi hanno accolto come un figlio e loro fratello, vi prego solo di raccomandarmi a Dio e pregarlo voi e mia madre e fratelli di pregare Iddio che vi da forze di aiuto uniti con i miei compagni, che voi dovete pregarlo che noi non siamo degni di pregarlo prima non potremo sentire una messa non potiamo confessarci... che siamo bricanti così voi dovete pregare per noi e non ho più che dirvi di mia parte salutati a mio compare con tutta la sua famiglia mi salutati la mia amante e se vuole maritarsi che da me sono fernute le speranze e saluto tutti gli uomini e parenti e vicinato e tutti quelli che domandeno di me e voi mio caro uniti a mia madre vi mando più destinti saluti e col cuore vi abbraccio e vi domando la benedizione saluto caramente i miei fratelli e mi do segno a Maddaloni.

il due corrente 1863 i vostro figlio affe.mo Domenico Frondella.

Alle mani stimatissime del Signore

Antonio Frondella (Abico Pantano) ⁽⁶³⁾.

Intanto continuano le ricerche degli sfuggiti alla cattura fra cui viene segnalata la presenza di Antonio Jovine, detto

63) *Ibid.*

Curcio ⁽⁶⁴⁾. E' il sabato Santo del 1863: l'intera banda è composta da circa 13 persone. La Forza propone dei controlli incrociati: Guardie Nazionali di Acerra e di Maddaloni tentano di accerchiare i briganti nella notte del 10 aprile « ...alla mezza notte precisa siamo mossi da Cannello il Delegato Cattaneo, ed altri diciotto individui, tra la Guardia Nazionale, Carabinieri e P. Sicurezza, e perlustrando la strada che da Cannello viene ad Acerra ci siamo rivolti al luogo detto Fusaro di Schiavone, colà giunti, nel colmo della notte, ci siamo rinchiusi in quel locale, trattenenno seco noi l'unico individuo che l'occupava: e dallo stesso ci è stato constatato la veduta per quei luoghi di otto persone armate... » ⁽⁶⁵⁾.

L'accerchiamento, però, fallisce « cosicchè anche questa volta sono riuscite a vuoto le nostre operazioni... A' rilevato con me il Delegato di Sicurezza Pubblica che il soprannominato Curcio di S. M. a Vico stia capitando e formando la banda per questi luoghi lasciandosi vedere nè di 7 ed otto stante, ed egli non à mancato raccomandare con grandi promesse agli individui al margine segnati (Garzone Cuono, Piscitelli Antonio, Esposito Nuzzo Pasquale, D'Anna Luigi) guardiani di quei luoghi di far essi lasciar fare il servizio alla forza di averlo nelle mani» ⁽⁶⁶⁾.

I briganti sfuggiti alla Forza si spostano nella zona opposta alla perlustrazione e qui minacciano di ricattare i fratelli del Sindaco di Acerra, proprietari di fondi in Pezzalunga.

Trascorrono le prime due settimane di aprile ed il Sindaco chiede ed ottiene l'intervento del distaccamento

64) *Ibid.*, Busta 247, Fasc. 2459.

65) *Ibid.*

66) *Ibid.*

di Cannello al fine di tenere lontano i briganti ⁽⁶⁷⁾. Il 15 aprile la Guardia Nazionale di Acerra tende un agguato alla banda Curcio in una pagliaia di Acerra. Qui i militi attendono che il brigante vada a ritirare il denaro di Giovanni Piccolo, affittatore della pagliaia, dopo che questi è stato minacciato dell'uccisione dei suoi animali ⁽⁶⁸⁾.

Viene evitata ogni fuga di notizie e non vengono avvertite neppure le famiglie delle Guardie Nazionali: « Gli appiattamenti in quest'ultimo luogo (Bosco di Acerra) vengono così perfettamente eseguiti da lasciar credere, e ripetere nel pubblico di essere noi capitati in mano di briganti... » ⁽⁶⁹⁾. Ancora una volta, però, l'attesa riesce infruttuosa ed il Curcio rimane nuovamente libero per la campagna.

Alla fine di aprile il delegato di Pubblica Sicurezza mandamentale, Vincenzo Tafuri, organizza l'arresto di Clemente Jovine padre del Curcio. Gli viene mossa l'accusa di mantengolo della banda, fondata oltre che sui rapporti di parentela diretta con il capo brigante, sulle dichiarazioni di un bufalano, Antonio Tarallo, che lavora non lontano dalla Casina Spinelli, nelle prossimità del bosco di Acerra. « ...io fondatamente suppongo... che detto Clemente sia quello che dà notizie al detto di lui figlio Antonio dei movimenti che fa la forza contro la detta banda de' briganti di cui fa parte; tanto più che lo stesso Clemente tiene altri due figli giovanotti che girano per quel masseria raccogliendo immondizie per il padre, e conseguentemente possono benissimo spiare tutti i movimenti della forza e riferirli al padre » ⁽⁷⁰⁾. A

67) *Ibid.*

68) *Ibid.*

69) *Ibid.*

70) *Ibid.*, Busta 247, Fasc. 2465.

questa testimonianza il delegato Tafuri aggiunge quella di Gaetano Sorrentino, guardiano dei signori Spinelli « ... ritengo che il mentovato Clemente sia uno delle forti spie per parte di quei briganti dando sicuramente notizia al figlio Antonio di tutti i movimenti che la forza cerca di fare » (71).

Arrestati, così, Clemente Jovine, il Curcio perde una delle sue maggiori fonti di informazione.

A maggio la commissione d'inchiesta sul brigantaggio rende noti i risultati dell'indagine svolta durante il viaggio in Irpinia, Capitanata, Molise, Puglia, Basilicata, e Terra di Lavoro. Nella relazione di Massari, presidente della commissione, vengono forniti molti dettagli « In totalità la guerra contro il brigantaggio dal primo maggio 1861 sino a tutto marzo 1863 è costata all'esercito nostro le seguenti perdite: nei primi otto mesi del 1861, otto ufficiali morti ed 89 soldati; in tutto il 1862, otto ufficiali e 156 soldati; nel primo trimestre del 1863, 5 ufficiali e 41 soldati... Le perdite patite dai briganti nel medesimo periodo di tempo sono le seguenti: nei primi otto mesi del 1861, 365 fucilati, 1343 morti in conflitto, 1571 arrestati; nel 1862, 594 fucilati, 950 morti in conflitto, 1106 arrestati; nel primo trimestre del 1863, 79 fucilati, 120 morti in conflitto ossia 3451 morti e 2677 arrestati » (72).

La stessa relazione contiene una prima analisi delle cause predisponenti al brigantaggio. « E' prima fra tutte, la condizione sociale, lo stato economico del campagnuolo, che in quelle province appunto dove il brigantaggio ha raggiunto le proporzioni maggiori è assai infelice. Quella piaga della moderna società che è il proletariato ivi appare più ampia che altrove. Il contadino non ha nessun

71) *Ibid.*

72) VILLARI R., *Op. cit.*, pagg. 199-200.

vincolo che lo stringa alla terra. La sua condizione è quella del vero nullatenente... » (73).

Seppure ponderosa e per certi aspetti attenta alla realtà sociale, la relazione Massari appare insufficiente per una valutazione complessiva della reazione seguita al crollo del regime borbonico. L'unica conclusione cui giunge, infatti, è quella di auspicare una legge speciale che sia « rivolta esclusivamente a conferire alla Podestà costituita le opportune facoltà, sia con imperiosa urgenza richiesta dalla necessità di reprimere e debellare il brigantaggio » (74).

Nel giugno del 1863 il sindaco di Acerra invia un rapporto informativo sul vescovo locale alla prefettura. « ...Il contegno e le tendenze di questo seminario diocesano in materia politica sono contrari alle attuali istituzioni, ma però ad onor del vero debbo pure aggiungere che giammai si è opposto perché il clero fosse intervenuto alle feste civili, che avesse cantato l'inno Ambrosiano, che avesse firmato la petizione al Pontefice per l'abbandono di Roma come ancora debbo assicurare... che il medesimo non à mancato di portarsi in Acerra durante il sequestro delle rendite nelle principali feste dell'anno e che quindi niuna impressione sfavorevole produrrebbe il suo ritorno...» (75)

Altre informazioni sul Vescovo dal Comandante la locale Guardia Nazionale: « Cacciato da Sant'Angelo dei Lombardi sua primitiva diocesi a sassate da quei naturali per ingordigia di far danaro, i borboni lo regalarono ad Acerra... all'apparire però del nuovo orizzonte politico e da questi naturali venne accolto con tanto fervore, per quanto

73) *Ibid.*, pag. 93.

74) *Ibid.*, pag. 101.

75) A.S.C., Fondo Gab. Prefettura, Busta 244, fasc. 2400.

era stato desiderato, egli però non venne in Acerra » (76).

La prefettura sospetta la diocesi di reazione e continua la sua inchiesta chiedendo informazioni al Regio Economato Generale di Benefizi Vacanti per le Province Napoletane (77).

Il 10 luglio vengono arrestati i fratelli La Gala, Domenico Papa, Giovanni Avanzo e Angelo Sarno. I briganti vengono sorpresi a Genova mentre a bordo di un vapone francese sono in attesa di partire per la Francia.

Cipriano e Giona La Gala tentano di fuggire gettandosi in mare, ma, ripresi vengono tradotti nelle carceri. In seguito a questo episodio si attivano intensi contatti diplomatici tra Francia e Italia, che si concludono con l'arresto definitivo dei briganti.

Ad Agosto si materializza la richiesta fatta dall'onorevole Massari nella sua relazione sul brigantaggio. « In ogni Comune ai 15 Agosto 1863 si pubblica la legge sul brigantaggio, che veniva punito, secondo il caso, col massimo della pena la fucilazione, ed i manutengoli coi lavori forzati a vita » (78).

Viene così emanata la cosiddetta legge Pica, in virtù della quale il potere passa completamente alle autorità militari.

I tribunali militari si aggiungono a quelli già esistenti e si estende la loro competenza giudiziaria sui fatti di brigantaggio. Ogni tribunale è composto da un colonnello presidente, da due giudici ufficiali superiori, tre giudici capitani e 4 supplenti. Alla legge si oppone inutilmente lo schieramento parlamentare di sinistra, che ritiene violato l'articolo 71 dello Statuto del Regno, visto che il cittadino, sottratto ai giudici naturali, è sottoposto alle procedure del

76) *Ibid.*

77) *Ibid.*

78) VIOLA G., *Op. cit.*, pag. 357.

codice penale militare.

In pratica si autorizza l'uso della fucilazione « si scatena la caccia al brigante, a tutti quelli che per la loro condizione sociale sono automaticamente sospetti » (79). « Ai 30 agosto si autorizzano squadre di non meno di trenta uomini per la repressioni del brigantaggio ed in sussidio alla forza della stazione dei Carabinieri » (80).

La repressione militare mira a bloccare gli appoggi che le bande hanno nella popolazione contadina. Basta un semplice sospetto per essere arrestati e deportati. Ai briganti diventa difficile trovare collaborazione e così numerosi capi banda vengono arrestati.

Alla fine del 1863 si conclude l'inchiesta sul vescovo e sulla diocesi di Acerra. « ...Risulta positivamente che pochi dei molti preti che sono in quella Diocesi, siano attaccati all'attuale Governo, e tutti gli altri sono apertamente contrari, al segno di pubblicamente riprovare gli atti del Governo, e questi sono i più affezionati al Vescovo Giuseppe Romano, il quale seguita ad essere assente da Acerra... ». In conclusione si riconoscono le simpatie reazionarie del Vescovo, ma vengono giudicate innocue « ... perciò lo stesso in quella Diocesi viene ritenuto per retrivo e quindi non ha alcuna influenza... » (81).

Con l'applicazione della legge Pica si intensifica la repressione del brigantaggio: guardie nazionali e truppe regolari con vaste perlustrazioni congiunte rendono particolarmente difficili i movimenti delle comitive brigantesche. Il numero dei componenti le bande si assottiglia e sono pochi i capibriganti scampati alla cattura. I dati contenuti nelle statistiche governative per la lotta al bri-

79) CUTRUFELLI M. R., *Op. cit.*, pag. 153.

80) VIOLA G., *Op. cit.*, pag. 357.

81) A.S.C., Fondo Gab. Prefettura, Busta 244, fasc. 2400.

gantaggio nel nolano indicano in 5 i componenti della banda Gravina, in 3 quelli della banda Passariello e di quella del Curcio.

Nel marzo viene ucciso il famoso capobrigante Ninco Nanco e nello stesso mese, presso la Corte di Assise di S. Maria C. Vetere si conclude il processo ai fratelli La Gala. Condannati a morte, i due vengono graziati con la commutazione della pena nei lavori forzati a vita. All'inizio della primavera i briganti in Terra di Lavoro sono ancora all'opera: nella campagna sessana vengono compiuti diversi sequestri di proprietari terrieri ad opera della banda Fuoco e Tommasino (82).

Il 26 maggio viene arrestato, mentre vaga per le campagne di Acerra, Raffaele Scannapiego disertore del 62° Reggimento Fanteria stanziato in Castelfranco e probabile candidato all'arruolamento nella banda Curcio (83).

Il 16 giugno la suddetta banda ricatta, nei pressi della contrada Pagliarone, Giovanni Altobelli, che denuncia l'accaduto alla Guardia Nazionale. E' durante le indagini su questo ricatto, che i militi arrestano Antonio Lombardi, originario della provincia di Salerno, il quale dopo alcuni giorni di prigionia confessa di essere una spia del Curcio e collabora alle battute anti-brigantaggio.

Viene così arrestato un altro collaboratore della banda: Giuseppe Cantore, raccoglitore di lumache, di Acerra.

Alla fine di giugno, dodici guardie Nazionali ed un appuntato della pubblica sicurezza tendono un agguato al capobrigante, organizzando un appostamento nel piano superiore della Casina Muntuori in tenimento di Acerra (84).

82) BORRELLI N., *loc. cit.*

83) A.S.C., Fondo Gab. Prefettura, Busta 262, Fasc. 2769.

84) A.S.C., Fondo Prefettura Affari diversi polizia, c.c. 91-163/33.

La Forza sa che i briganti devono arrivare con un sequestrato. L'agguato non sortirà nessun risultato perché un tale Michele Piscitelli, si avvicinò inconsapevolmente con i suoi cani alla casina.

Intanto altre guardie Nazionali e Carabinieri tentano di tagliare la ritirata al capobrigante lungo la via Croce dei Monaci (85) e precisamente sulla strada che congiunge Maddaloni a Cancellò. Anche stavolta, nascondendosi fra i folti raccolti di grano della zona, il Curcio sfugge all'accerchiamento, riuscendo addirittura a sequestrare un ricco proprietario di terre di Maddaloni a nome Antonio Ferrara. Il sequestrato viene portato ai Ponti della Valle nei pressi del casino dei guardiani, in attesa che un forte riscatto per il rilascio venga pagato dai propri familiari.

Il giorno 25, allo spuntare del sole, la truppa individua il luogo del sequestro: il brigante di guardia fugge ed il Ferrara viene liberato. Qualche giorno dopo vengono arrestati per aver dato appoggio ai briganti due fratelli: Francesco e Bartolomeo Del Prete già al servizio del sequestrato.

Alla fine di giugno, nella notte del 28, il Curcio sfugge nuovamente alla Guardia Nazionale di Acerra che lo attende al cancello del Fusaro Schiavone. Tra i militi e il brigante si svolge un rapido scambio di colpi nessuno dei quali va a segno. Il 2 luglio, durante una perlustrazione alla quale partecipano i guardiani di Frassitelli e Sagliano, vengono arrestati Giuseppe Zettiello, guardiano del Fusaro di Maddaloni, sua moglie Mariarosa Lombardi, Salvatore Lesiato vaccaro e zio del brigante Pietro Foresta, Anna Pisanelli abitante la casina Del Prete con i suoi figli Caterina e Antonio, e Domenico Di Giovanni. Quest'ultimo dichiara di aver atteso i briganti nell'intento di unirsi a loro.

85) *Ibid.*

Il 12 luglio il Curcio evita nuovamente la cattura. Nel suo rapporto al Prefetto, il Maggiore Comandante Manlio così scrive: « ...verso le sette P. M. di ieri nell'atto rientrava il detto distaccamento di perlustrazione sulla strada Pagliarone s'imbatteva in un galesse ad un cavallo che asportava un solo passeggero, visto l'Ufficiale che costui impallidiva intimò al galesse la fermata, e visto che non fu ubbidito, lo inteso minacciò far uso delle armi; incìò lo sconosciuto saltò dal galesse sullo stradale e si diede precipitosamente a fuggire, a traverso di campi seminati a granone. Alle voci di all'arme il nominato Spadacenta Pasquale fu Vincenzo milite della nona compagnia, col pecoraio Geremia Cavillo... si diedero ad inseguirlo con i loro cani, che lo avrebbero trattenuto se non avesse guardato il rivolo del Mefito nella direzione de luogo detto Gaudello, fino al qual punto inseguito dalla Forza fu tenuto di vista, e poscia... totalmente disperso: la forza si impadronì del suo cappello all'italiana che perdette nel salto dal galesse. Quello sconosciuto venne liquidato per mezzo del nominato Piscitelli Antonio... detto Spadacenta, e di molti altri che lo inseguirono per lo assassino Jovine Giuseppe alias Curcio, che solo, ed armato di revolver di cui faceva mostra fuggendo vi ritornava da Napoli dove si era condotto il mattino o nei dì precedenti, il Luogotenente de Laurentiis trattenne il conduttore del galesse... costui da me analogamente interrogato mi à deposto che partito egli ieri mattina da Afragola per Napoli con molti passeggeri, verso le cinque p.m. al Largo fuori porta Capuana gli si presentò quel tale che per la mercede di grana ottanta lo richiese condurre ai molini di Acerra, e transitò per Casoria, Cardito, Caivano, e poiché l'ora si avanzava e la strada di ritorno era lunga egli camminava velocemente, locché gli impedì di sentire l'intimidazione di fermata... » (86).

86) *Ibid.*, Busta 6, fasc. 4.

Sulla mancata cattura del brigante, il sottoprefetto Novari ordina un'inchiesta, affidandola ai Carabinieri. Alla fine delle indagini, dopo aver affermato che il Curcio non fu affatto inseguito dalla Guardia Nazionale, i Carabinieri nel loro rapporto rilevano che: « ...l'unico a tentare fu un contadino: Piscitelli Giovanni, che essendo il Curcio caduto, lo percosse con un bastone ma poi vistosi solo a fronteggiare il brigante fuggì » (87).

In seguito a questo episodio una parte della squadriglia di Cicciano viene destinata a rafforzare il servizio di vigilanza ad Acerra prestando servizio unitamente ai Carabinieri del posto. Ciò nonostante i briganti continuano a girare per le campagne.

Il 14 luglio vengono fermati, vicino al bosco di Acerra, Gelsomina Jannocci e suo fratello Luigi di Santa Maria a Vico. I due, interrogati, negano in un primo momento ogni rapporto con i briganti. Poi, separato dalla sorella, Luigi ammette di aver ricevuto dal Curcio l'incarico di segnalare i movimenti della forza nella zona e permettendogli così di scappare dalla masseria degli Abbauzi.

Alla fine dell'estate le grosse bande dell'Irpinia, della Basilicata e della Capitanata vengono duramente sconfitte. Lo stesso Crocco decide di non continuare più la guerriglia contro la truppa.

In ottobre, durante un conflitto, il capobrigante Antonio Oliendo viene ucciso dal milite della Guardia Nazionale di Acerra Antonio Caporale e vengono arrestati come manutengoli della banda Curcio Antonio Di Monda, Simone Leparuli e Pasquale De Lucia (88).

Nei giorni successivi all'arresto, il comandante la Guardia Nazionale di Acerra, Annibale Manlio, convoca i

87) *Ibid.*

88) A.S.C., Fondo Gab. Prefettura, Busta 244, Fasc. 2382.

suoi subordinati Mauro e Carlo Mugnolo, aventi rapporti di parentela con Antonio Di Monda.

Li invita a farsi tramite con gli arrestati affinché collaborino per la cattura del capobrigante. Le due Guardie Nazionali sollecitano in cambio benevolenza a favore di Antonio Di Monda, che è suocero di Carlo Mugnolo, e poi diffondono per le campagne la voce di essere in cerca di contatti con il Curcio per concordare la difesa del Di Monda.

L'incontro ha realmente luogo, e, in un verbale del 2 novembre 1864 è così descritto dal Comandante Manlio « ...stamane il Mauro Mugnolo Caporale della 5^a compagnia si recava al Parco terzo del Pantano di Acerra onde raccogliere il granone. Ed intendeva adoperare i soliti operai di S. M. a Vico ma giunto alla contrada Pagliarone non li ha rinvenuti, e perciò cambiando proponimento si è condotto alla sua masseria a luogo detto Verderosa, ed era appena l'aurora che sorgeva, quindi giunto perché il fratello Carlo non era ancora sopravvenuto la stessa era chiusa, si è messo a sedere sull'aia, ed ecco dalla sua destra sbucano dalla paglia di granone quivi accumulata un uomo armato di fucile a due canne... revolvere, e coltella, che gli ho dato il chi va la, e subito ha risposto con una scarica del suo fucile a due canne, di cui era egualmente armato, in ricevere i quali colpi il Curcio è caduto bocconi, ed il Mugnolo ad essergli sopra disarmarlo di tutto e ferirlo in più luoghi da crederlo morto, e perché temeva di esservi altri facinorosi ed anche per chiamar gente (...); e quale non è stata la sua sorpresa nel ricondursi sul luogo dell'avvenimento, e non ritrovarvi né il voluto ucciso, né il proprio fucile di cui quello si era impadronito ma scarico.

Quell'uomo così malconcio girava per quella campagna,

e scorto dagli operai del nominato Nunzio Salvatore... è stato ghermito e poiché non reggeva all'impiedi, messo a giacere su di un istrumento agrario è stato qui tradotto... » (89).

Il comandante Manlio convinto dell'eroismo del suo milite, ne esalta l'azione in questo rapporto. Successivamente, però, nella notte del 2 novembre interroga direttamente il Curcio il quale, sorprendentemente, rivela che i Mugnolo sono suoi manutengoli e di essere stato ferito a tradimento, dopo che i due avevano ucciso la sua druda Angela Zimaldone.

Il brigante sostiene inoltre, di consegnare periodicamente ingenti somme di ducati ai Mugnolo, in cambio di un rifugio in un cavo sotterraneo posto nella masseria degli stessi, dell'acquisto di un fucile, e dell'aiuto prestato dalla figlia del Di Monda, moglie di Carlo, alla Zimaldone, che ha partorito un bambino, inviato poi alla casa santa dell'Annunziata di Napoli. Colpito da fucilate e pugnate, egli si è finto morto e ha assistito all'occultamento del corpo della sua druda al Parco tre del Pantano di Acerra.

Tutte le affermazioni vengono puntualmente confermate dal rinvenimento del cadavere della brigantessa e del nascondiglio; le due guardie nazionali vengono arrestate e con loro Cerenea Cervone, madre dei due, e Teresina Di Monda moglie di Carlo (90).

L'inchiesta ordinata dalle autorità rivela inoltre che i Mugnolo hanno avuto contatti anche con la banda di Crescenzo Gravina, che avrebbe finanziato la costruzione di un altro nascondiglio.

La stessa uccisione del Curcio sarebbe stata infine organizzata dai fratelli Mugnolo per paura di essere scoperti

89) *Ibid.*

90) A.S.C., Fondo Affari diversi Polizia, Busta 115. fasc. 163.

in seguito all'arresto di Antonio Di Monda manutengolo del brigante.

Durante una ispezione, poi viene scoperto il rifugio destinato a Gravina nel giardino della masseria Mugnolo: un sotterraneo alto 5 metri, lungo 8 e largo 6.

Il 5 novembre alle 9,30 del mattino il Curcio muore.

Un anno dopo la corte d'Assise di S. Maria Capua Vetere condanna i due fratelli Mugnolo a 15 anni di lavori forzati (*). Ad altrettanti anni li condannerà il tribunale militare di Avellino.

Alla morte del Curcio seguiranno negli anni successi-

(*) Questo è il testo della sentenza emessa dal Tribunale di S. Maria Capua Vetere, recuperata in ASC, *Corte di Assise S. Maria Capua Vetere*, anno 1865:

NEL NOME DI
VITTORIO EMANUELE SECONDO
PER GRAZIA DI DIO, E PER VOLONTÀ DELLA NAZIONE
RE D'ITALIA

La corte di Assise ordinaria del Circolo di Santamaria
sedente in S. Maria Capua Vetere, composta dai Signori

Filippo Capone - Presidente

Salvatore Mollica - Giudice

Francesco Palumbo - Giudice

Coll'intervento del Pubblico Ministero rappresentato dal Sostituto procuratore del Re Ferdinando Piovari, ed assistita dal sostituto cancelliere Domenico di Lorenzo;

veduto il verbale di pubblica discussione a carico di

1° Mauro Mugnolo fu Giovanni, di anni 35

2° Carlo Mugnolo, fu Giovanni, di anni 30, coloni di Acerra
Imputati di

Omicidi volontari, per avere nel giorno due novembre 1864 in tenimento di Acerra ucciso a colpi di arma da punta e taglio Angela Zimaldone, e prodotto con volontà omicida dieci ferite a Giuseppe Jovine, per solo effetto di due delle quali, quegli insiegua a tre giorni cessava di vivere;

vi i processi ai manutengoli. Tra questi, personaggio di un certo rilievo appare Michelangelo Cosentino, che, processato nel giugno del 1865, ha come accusatori il Sindaco di Acerra Domenico Soriano e tre guardiani di campagna. Egli è sospettato di aver dato ospitalità al Curcio nella sua casa in bosco Fangone e di aver fatto da

Visto il verdetto dei giurati, col quale l'imputato Mauro Mugnolo fu Giovanni di Acerra è stato ritenuto colpevole del reato di omicidio volontario per avere nel giorno due novembre 1864 in tenimento di Acerra ucciso volontariamente a colpi di arma da punta e da taglio Angela Zimaldone e per avere anche volontariamente con arma da punta e da taglio vibrato dieci ferite a Giuseppe Jovine alias lo Curcio, per solo effetto di due delle quali, in capo a tre giorni costui cessò di vivere.

Che col verdetto medesimo l'imputato Carlo Mugnolo fu Giovanni di Acerra, è stato ritenuto colpevole di complicità negli accennati omicidi volontari, per avere senza essere stato l'immediato esecutore, scientemente aiutato ed assistito l'autore o gli autori degli omicidi volontari nelle persone di Angela Zimaldone e Giuseppe Jovine, nei fatti che prepararono facilitarono e consumarono il predetto reato;

Che la complicità dell'imputato Carlo Mugnolo fu necessaria ciò tale che senza la sua cooperazione quegli omicidi volontari nelle persone della Zimaldone e del Jovine non si sarebbero consumati;

Che con lo stesso verdetto a favore di ambedue gli imputati Mauro e Carlo Mugnolo è sì ammesso il concorso delle circostanze attenuanti;

Considerato che l'omicidio volontario è punito con venti anni di lavori forzati, articolo 534 Codice Penale, modificato nel decreto del 17 febbraio 1861;

Considerato che i complici vanno puniti come gli autori del reato, quando la loro cooperazione è stata tale che senza di essa non sarebbe stato commesso, articolo 104 Codice Penale;

Che la pena dei lavori forzati a tempo non può essere

tramite con Cipriano La Gala per il sequestro della madre

minore di dieci anni, né maggiore di venti, e va distinta in due gradi, il primo da dieci anni a quindici inclusivamente; ed il secondo da quindici a venti, articolo 53 Codice Penale;

Che nel concorso di circostanze attenuanti a favore dei colpevoli, la pena deve diminuirsi di un grado, articolo 684 Codice Penale;

Considerato che la pena di venti anni di lavori forzati comminata per il reato di omicidio volontario che forma il massimo del secondo grado, va diminuita un grado per le circostanze attenuanti ammesse a beneficio dei colpevoli Mauro e Carlo Mugnolo, per lo che si perviene al primo grado della detta pena, cioè da dieci anni a quindici; e la corte per la duplicità degli omicidi trova giusto infliggere a ciascheduno dei colpevoli il massimo del primo grado, cioè quindici anni della pena dei lavori forzati;

Considerato che i condannati per uno stesso reato sono pure tenuti alle spese del procedimento, articolo 75 Codice Penale e 533 Codice di Procedura Penale;

Per tali motivi

letti i citati art. 534 alinea, 104, 648, 53, 75 Cod. Pen. e 553 C.P.P.

La Corte Condanna Mauro Mugnolo e Carlo Mugnolo alla Pena dei lavori forzati per la durata di anni quindici ciascheduno.

Li condanna in solido alle spese del procedimento in favore dell'erario dello stato.

Fatto e deciso nella Camera di Consiglio come sopra, oggi sedici settembre milleottocentosessantacinque.

E rientrata la Corte di Assise nella sala ai udienza il Presidente ha pubblicata la presente sentenza leggendola per intero ad alta voce con le disposizioni di legge applicate in presenza del Pubblico Ministero, dei difensori e degli accusati, nonché dei giurati. Quindi ha avvertito i condannati che volendosi garantire ricorso per cassazione debbono farne dichiarazione nella cancelleria della corte fra tre giorni a contare da domani, giusta gli art. 634 e 35 C.P.P.

del sindaco avvenuta nel 1861 ⁽⁹¹⁾. In seguito a queste accuse Cosentino è riconosciuto colpevole e condannato.

Alcuni mesi più tardi, Salvatore De Laurentiis, già comandante della Guardia Nazionale di Acerra, chiede alla Commissione Centrale per la sottoscrizione nazionale a favore dei danneggiati dal brigantaggio, che gli venga concesso un premio di 1000 ducati per la cattura del Curcio. La richiesta non viene accolta grazie alle informazioni fornite dalla pubblica sicurezza: « ...pare che il premio assegnato per la presa del brigante non fosse dovuta a nessuno. Non può peraltro disconvenirsi, risultare il De Laurentiis di ottimi sentimenti politici... in specie contribuì all'esito come avrebbe fatto ogni buon cittadino, senso che per altro ci avesse dato alcuno impulso speciale che si potesse ritenere come causa principale dell'accaduto » ⁽⁹²⁾.

La storia che segue ad Acerra è caratterizzata da rivalità e beghe interne alla Guardia Nazionale: il 22 febbraio 1866 Annibale Manlio già Maggiore Comandante e protagonista della lotta contro i briganti dell'agro Acerrano viene imputato di abuso di potere, raccomandazione di persona immeritevole e pesante indebitamento. La sua desti-

91) *Ibid.*, II vol., Busta 6, Fasc. 4.

92) *Ibid.*, Busta 52, Fasc. 165. Numerosi testi e ricerche sul brigantaggio si occupano del Curcio (commentandone la morte con brevi note alla sua foto.

In « *Piemontesi Briganti & Maccaroni* » di L. Greco a pagina 244 si sostiene che il Curcio fu fucilato nel 1870; Mariarosa Cutrufelli autrice di « *Guerra contadina e nascita del sottosviluppo al Sud* », scrive che il brigante fu fucilato ad Aversa. Nel « *Brigantaggio meridionale* » Aldo De Jaco commenta la stessa foto sostenendo che la fucilazione avvenne in Acerra. Un'altra versione sulla morte del Capobrigante è data da C. Cesari nella sua opera: « *Brigantaggio e l'opera dell'esercito italiano* », a pag. 151; dopo aver rilevato che la banda Gravina

tuzione viene ordinata dal prefetto, che lo sostituisce

aveva subito duri colpi da parte dell'esercito possiamo leggere: « La dispersione di questa piccola banda diede però origine ad un altro fatto, cioè all'arresto di una donna, Maria Tulino, amante del Gravina, caduta per caso nelle mani di un distaccamento del 68° fanteria. La caduta di qualche donna era talvolta più importante dell'arresto o dell'uccisione di un bandito, perché non di rado l'amore e la gelosia divenivano eccellenti fattori di preziose notizie. La Tulino infatti, arrestata per il suo atteggiamento sospetto mentre si recava a Cicciano per farvi alcune spese, fu tradotta, davanti al delegato e, pressata da un accorto interrogatorio, per salvare il Gravina denunciò certo Curcio, uno dei componenti la banda. Chiusa in carcere, riusciva tuttavia nella notte stessa a fuggire, ma pochi giorni dopo si imbatteva nel Curcio, il quale avvisato l'intento da un confidente aveva giurato di vendicarsi prima di sottrarsi alle ricerche della polizia. La vendetta fu istantanea: un colpo di fucile stese morta la donna, e tutto parve finito. Ma una settimana appresso il Gravina, fingendo di ignorare ogni cosa invitava il Curcio e la sua amante ad entrare con lui in una masseria presso Acerra, e simulando la maggiore indifferenza pranzò con essi allegramente, poi armatosi di fucile si avviò per uscire, voltandosi invece d'improvviso uccidendo l'uno dopo l'altra, con due colpi successivi, i due amanti senza che avessero tempo di pronunciare una parola».

F. Trapani a pag. 84-85 di « *Le Brigantesse* » riporta alla lettera la stessa versione. In effetti la morte del Curcio è da imputare unicamante alle ferite infertegli dai fratelli Mugnolo, suoi ex manutengoli come correttamente ricostruito dagli atti processuali.

Inoltre fino a qualche anno fa gli anziani contadini di Acerra, rinnovando una tradizione orale, usavano riportare le ultime parole pronunciate in punto di morte dal brigante: « Dicette 'o Curcio nce sta Dio! ». Il senso di questa frase stava nel fatto che il Curcio, creduto morto, era riuscito a vendicarsi comunque dei suoi assassini svelando il suo accordo con essi e facendoli

provvisoriamente con Gabriele Caporale ⁽⁹³⁾.

I briganti operano ancora indisturbati fino al 1870, anno in cui vengono soppresse le zone militari: l'appoggio dei contadini viene però perduto, anzi proprio nelle campagne i capi briganti trovano i maggiori nemici.

In quegli anni nelle sue « Lettere Meridionali », Pasquale Villari, così commenta la situazione dei contadini del Sud: « Per distruggere il brigantaggio noi abbiamo fatto scorrere il sangue a fiumi... In questa, come in molte altre cose, l'urgenza dei mezzi repressivi ci ha fatto mettere da parte i mezzi preventivi, i quali soli possono impedire la riproduzione di un male che certo non è spento e durerà un pezzo... Ma le condizioni sociali del contadino non furono

condannare. A ricostruire con esattezza non solo la morte, ma l'insieme delle azioni del Curcio è Giuseppe Viola attento osservatore degli avvenimenti di quel periodo.

Il Viola così scrive nelle sue memorie autobiografiche: « ...il Curcio sciolte le masse brigantesche comandate dal La Gala, fece stanza in Acerra, e compì vari ricatti con la mano dei Cerbone, conduttori del giardino Barone in via Sottomuro, che gli avevano dato ricetto. Egli si nascondeva in un sotterraneo, a cui si accedeva rimuovendo un pezzo di lastrico, che figurava da focolaio di campagna, ed aveva con se druda, bella figlioccia di Cerbone. Il denaro ricattato rimaneva nelle mani di questi, ma, messa la taglia per la presa del Curcio, i Cerbone uccisero la Druda ed a lui diedero numerose pugnalate fino a crederlo morto, lasciandolo in balia di se stesso. Carponi il Curcio si recò sulla pubblica strada e poi si fece trasportare su di un carretto in Acerra, ove, fu fotografato in mezzo ai bersaglieri, ed alla Guardia Nazionale.

Volle prima di morire dire: « ove dormiva cosa faceva; e designò il luogo, ove, morta, avevano trasportata la bella druda sua. Tutto si verificò, e si trovò il vero, ed i Cerbone ebbero pene gravissime a subire in carcere ».

93) A.S.C., Ispettorato della Guardia Nazionale di Terra di Lavoro.

soggetto di alcuno studio, ne di alcun provvedimento che valesse direttamente a migliorarne le condizioni. Uno solo dei provvedimenti iniziati tendeva direttamente a questo scopo, ed era la vendita dei beni ecclesiastici in piccoli lotti, e la divisione di alcuni beni demaniali... Ma senza entrare in minuti particolari, noteremo per ora che il risultato fu assai diverso dallo sperato; perché è un fatto che quelle terre in uno o in un altro modo, andarono e vanno rapidamente a crescere i vasti latifondi dei grandi proprietari... » (94).

94) VILLARI P., *Le Lettere Meridionali*, Firenze 1878.

rivista artéria

organo dell'associazione "antico clanis"

aut. Trib. Nola n. 2459/VI/2005a

direttore responsabile Francesco Mennitto

www.rivista-arteria.it

redazione@rivista-arteria.it